

IL MIO NATALE

Dicono che il mondo dei sogni non sia questo, ma quello della fantasia. I sogni non finiscono mai.

Io sognavo un Natale sul mare. Ed il Natale sul mare arrivò. Non avevo mai visto in pieno inverno l'isola di Procida. Vi trascorrevi le vacanze estive, tuffata nella mia famiglia marinara, che in estate si ritrovava tutta su quello scoglio. Così i Procidani chiamano la loro isola. Ed a Natale vi ritornano da tutti i porti del mondo, lasciando le navi tra i ghiacci del Baltico o le arsure del Mar Rosso. Prendono l'aereo come se fosse un rito e solcano i cieli per approdare a Procida. Anche per un giorno.

Il mio sogno era quello di trascorrere un Natale su quella lunga spiaggia della Chiaia, stretta come un anello intorno a quello che, come raccontavano i nonni, era stato il cratere di un vulcano spento. Procida generata dalle lave dell'Epomeo, sorella minore di Ischia, ma altrettanto ed ancor più incantata, perché selvaggia. Volevo vedere la Chiaia com'era d'inverno, se fosse sempre cosparsa di conchiglie. Appassionata com'ero di conchiglie, volevo andare a raccogliere, come facevo d'estate.

Era il dicembre del 1936. Noi tre figli ci meritavamo una vacanza nella Procida natalizia.

Mio padre Gaetano aveva una Balilla, l'auto che inorgogliava chi la possedesse. Ci caricò sopra moglie e figli e dette il segnale della partenza. Quella Balilla nera e luccicante, ancora con l'acre odore della vernice fresca, avrebbe consumato in quel giorno ed quello del ritorno tutta la sua razione di tre mesi di benzina. Già, perché la benzina era razionata e quei litri assegnati per tre mesi se ne sarebbero andati in fumo per un sol viaggio di piacere. Era il tempo delle sanzioni. Oggi si direbbe dell'embargo. L'Italia fascista combatteva in Africa Orientale.

Ma un Natale nella mitica Procida valeva bene una messa.

Arrivammo a Napoli, al molo Beverello, per imbarcarci. Mare forza dieci. I piroscafi erano della Compagnia di navigazione SPAN ed erano i più sicuri o, forse, i meno pericolosi rispetto alle motonavi, che partivano, invece, da Bacoli.

La Balilla fu parcheggiata non distante, nel garage di un amico di mio padre e ben coperta con un panno: "Abbine cura, gli aveva detto mio padre, e non la scoprire". Come se si trattasse di una vergine. Ed era molto di più. A Caserta si era in pochi ad avere un'auto, così come si era in pochi ad avere un telefono. Io

ricordo ancora il numero telefonico: 1233. Queste cose il regime fascista le consentiva solo ai gerarchi o a chi dimostrasse di svolgere un lavoro che necessitava di quel mezzo di trasporto e di comunicazione. Mio padre aveva una piccola azienda di impianti elettrici e non c'era ufficio pubblico o strada il cui impianto di illuminazione non fosse fatto dai suoi operai.

Naturalmente l'uso dell'auto e del telefono erano razionati. Era il tempo dell'autarchia, che significava economia ed austerità. La Balilla era solitamente chiusa in un garage nello stesso palazzo dove mio padre aveva casa e bottega, come si diceva. Tenuta gelosamente e ricoperta da un gran manto come un cardinale del Concilio di Trento. Il telefono era nel negozio, a muro, unico modello allora esistente, con la cornetta, situato in un luogo inaccessibile al pubblico ed anche non visibile perché non diventasse appetibile. Pure non mancavano da parte di clienti e di amici richieste di telefonare. "Don Gaetano, mi fate fare una telefonata?". E non si poteva dire di no, almeno la prima volta.

Dunque, il vaporetto della SPAN era ancorato alla banchina del Beverello ed agguantato da poderose funi. "Si parte lo stesso, disse il comandante, altrimenti rischiamo di fare il Natale a Napoli. Chi vuole salga".

Salimmo sulla passerella stretta e lunga, che scorreva sulle rotelle di ferro per assecondare il movimento del piroscalo. Tutti nel nome della Madonna della Libera, che è la Madonna dei marinai e che tanti ne ha salvati.

"Quando arriviamo a Procida, disse la mia mamma, che un po' di timore doveva averlo anche lei, benché figlia di un autentico lupo di mare e di una donna della Marsiglia mediterranea, andremo a trovare la Madonna della Libera". Un pellegrinaggio annunciato. E realizzato. Il giorno dopo ci saremmo recati a sciogliere il voto verso il Casale dell'Annunziata, che è poi il vero nome della Chiesa della Madonna della Libera, suggestiva nella sua fattura secentesca, immersa in un mare di ex voto.

Se la traversata Napoli - Procida fu tra le più avventurose, soprattutto al doppiare di Capo Miseno e nell'attraversamento del famigerato canale che sta tra Procida e Monte di Procida, il bello doveva ancora venire. Mi sembrava di navigare tra Scilla e Cariddi, due strani posti di cui la maestra suor Olimpia ci aveva parlato in classe. Ci aveva anche detto che presso quegli scogli erano annidati Orchi marini, pronti a mangiare i naufraghi. Mi sembrava di stare in un altro mare. Non era quel mare sul quale il sole, nei tramonti agostani, sembrava distendersi tramontando e facendosi rosso come una palla di fuoco. Avete mai visto il sole che tramonta d'estate sul mare?

Questa volta il sole quasi non si vedeva, impedito dai cavalloni e dai nostri occhi chiusi mentre recitavamo le giaculatorie. "Madonna fammi grazie, Madon-

na della Grazia”, recitava mia madre e noi con lei, secondo un’antica preghiera isolana. Chiamava in causa una seconda Madonna. Prima quella della Libera e poi quella delle Grazie, il cui bel santuario è a picco sul mare della Corricella, la più antica marina di Procida. Io, che non avevo ancora fatto la prima Comunione e che mi sarei cresmata proprio in quel santuario, mi chiedevo: “Ma quante Madonne ci vogliono per arrivare d’inverno a Procida?”

Arrivammo. Ma non a Procida. Al largo di Procida.

A quei tempi l’isola, che la natura non ha dotato di un’insenatura che possa fare da porto naturale, non aveva scalo marittimo. Il porto sarebbe stato costruito in seguito ed oggi ve ne è uno artificiale, accogliente, ma che con le mareggiate nessuno giura che sia sicuro a prova di bomba.

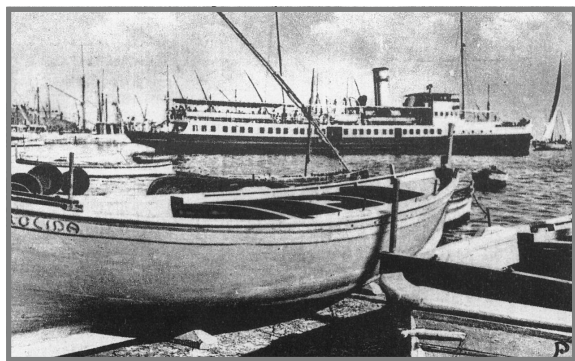
Arrivammo al largo di Procida. Come era diversa dalla veduta estiva! Sembrava avvolta in una cappa grigia. Quasi non mi sembrava così bella.

Negli anni trenta ancora non si poteva attraccare a terra. Bisognava scendere in mare per mezzo di una passerella che veniva issata sul fianco del piroscafo. Di lì si passava sulle barche dei traghettatori. Un’impresa con il tempo buono. Una pazzia con il tempo cattivo. Una follia quella volta.

“Chi non vuole scendere, può restare, gridava con il megafono il capitano. O resta a bordo o, se torniamo a Napoli, pagherà soltanto mezzo biglietto”.

Il piroscafo rullava paurosamente; la passerella sul fianco oscillava a 180 gradi, sfidando la poderosa fune che la teneva legata al bordo del piroscafo; le barche da traghetto andavano per conto proprio attente solo a non farsi schiantare sulla fiancata della nave.

“Scendiamo lo stesso”, fu il nostro grido unanime. Ci sembrava impossibile che dovessimo morire proprio in quel Natale del 1936. E non morimmo. Facemmo



una specie di catena tra noi, tenendoci per mano. La prima era quella del comandante, ritto sul bordo del piroscafo; l’ultima, sul barcone, quella di un giovane e massiccio mozzo. Non era ancora finita. L’ultima parte della traversata fu come si può ben immaginare. Altre giaculatorie, altri voti, altre

chiese da visitare, compresa la Cappella del Purgatorio, che sta all’ingresso del Cimitero di Procida, bello come un giardino, affacciato sulla spiaggia del Postino.

E' la spiaggia del Pozzo Vecchio, che ha cambiato nome da quando Massimo Troisi vi ha girato il suo splendido film.

La marina di Procida a quei tempi era stretta come un lembo e le case toccavano quasi il mare. Oggi è larga e sicura. Il barcone che ci trasportava approdò proprio di fronte al bar Profeta, come se fosse approdato di fronte a Ca' Foscari a Venezia. Quel piccolo bar, che a Procida è una tradizione, ci sembrava più grande e più bello di Ca' Foscari o della Madonna della Salute. "Un'altra Madonna, mi dissi".

Con le spalle accostate alla parete del caseggiato, dove era quel bar, era ad attenderci nonno Michele. Un vero lupo di mare. Li aveva percorsi tutti con il suo bastimento, di cui era comandante ed armatore. Indossava una grossa mantella impermeabile, aveva in capo un copricapo marinaro di quelli che si vedono nei film americani anni 20, aveva due stivaloni che gli arrivavano fino all'inguine. La sua divisa del mare in tempesta.

Avevamo finalmente messo i piedi a terra.

Questo dello sbarco era un rito, a volte piacevole, a volte tragico. Per questo i Procidani avevano posto - e tuttora c'è - sulla banchina un Crocifisso ligneo ad accogliere con le sue braccia aperte i naviganti. Il viaggio si era concluso nel migliore dei modi.

Ma il rito per noi non era finito. Per me ora veniva la parte più bella. Come sempre, era ad attenderci una carrozzella da nolo, con un cocchiere seduto davanti, frusta in mano e berretto d'ordinanza. Salimmo, come sempre, in carrozza. Mi piaceva più della Balilla, ma guai a dirlo!

Ancora rischi di percorso e soprattutto una gran fatica, La fatica questa volta era quella del cavallo, che, percorsa la stretta fascia della marina, per addentrarsi nell'isola doveva trainare la carrozza per il canalone, una strada stretta e ripida. Qui, ad aiutare il povero cavallo, soccorreva il cocchiere, che scendeva dalla carrozza e gli si metteva al fianco, lungo una barra. Ed insieme al cavallo tirava la carrozza. Era sempre così. Cavallo e cocchiere insieme a tirare per tutto il canalone.

Finalmente il viaggio si andava stemperando insieme al sole che ricompariva tra le nuvole. "Passata è la tempesta...", mi andavo ripetendo da brava scolarotta.

In piazza Posta la strada si faceva piana ed agevole. Così, lungo via Vittorio Emanuele, che è il nome dell'unica strada principale che, spaccando l'isola da un capo all'altro, parte da Marina Grande ed arriva a Marina Chiaiolella, arrivammo a via Marcello Scotti, a casa di nonno Michele e delle indimenticabili zia Emilia e zia Concetta.

Il sogno del mio Natale procidano si era avverato!

Anna Giordano